

La spesa sociale

Un «rigore» che taglia con troppe contraddizioni

Il decreto legge recante misure urgenti in materia previdenziale e sanitaria inizia in questi giorni il suo iter parlamentare. Nelle dichiarazioni del governo esso segna il primo passo di una strategia destinata a trovare ulteriore e ben più consistente attuazione nell'ormai prossima legge finanziaria. Occorre dunque valutare, oltre che nei suoi effetti diretti, nelle implicazioni — politiche e culturali insieme — più propriamente di prospettiva.

Vi sono, nel provvedimento governativo, misure che coinvolgono questioni e interessi tali da esigere da tutti — governo, opposizione e forze sociali — un impegno di chiarezza e un'assunzione consapevole di responsabilità verso l'opinione pubblica. In tal senso vorrei per parte mia somministrare subito il campo da possibili equivoci. L'avvenuta introduzione di livelli o tetti di reddito per il godimento di erogazioni

sociali che, benché gestite in ambito previdenziale, hanno di fatto natura assistenziale, rappresenta — a mio giudizio — un dato di per sé positivo. È il caso, com'è noto, delle misure adottate in materia di integrazione del minimo pensionistico e delle pensioni di invalidità. Non v'è dubbio che, nel quadro di un compiuto sistema di sicurezza sociale, le prestazioni monetarie di natura assistenziale debbano assumere lo stato di bisogno dei beneficiari come criterio esclusivo. Per di più, in una situazione di precarietà e di marginalità sociali diffuse e crescenti, quando di non vera e propria povertà, e di risorse comunque limitate, l'assunzione del criterio del bisogno per le prestazioni assistenziali rappresenta la condizione stessa perché chi versa in condizioni di effettivo bisogno riceva dalla collettività il sostegno adeguato (il cosiddetto «minimo vitale»).

Se che non si tratta di un criterio

pacifico, né di una scelta indolore, in un paese in cui si vive con la vergogna delle 800 lire del sussidio di disoccupazione ordinaria o di minimi pensionistici letteralmente da fame e, al tempo stesso, con quella non meno grave di un'assistenza erogata a pioggia — in sovrappiù — a chi gode già di situazioni di indubbio privilegio.

Ma proprio perché né facile, né indolore quel criterio va enunciato, va messo al centro della riflessione e del dibattito politico nel Parlamento e nel paese, va posto alla base della necessaria e ineludibile distinzione fra il sottosistema assistenziale e quello previdenziale. Si tratta, mi sembra, di un passaggio obbligato e non più eludibile se si vuole, contro gli attacchi all'ispirazione solidaristica e ugualitaria storicamente propria dello Stato sociale e di fronte alla sua indubbia crisi, restituire e garantire il diritto alla vita e dignità di persona a chi veramente versa nel bisogno. La situazione non ammette né ideologizzazioni, né demagogia.

Che si cominci, finalmente, a porre mano alla selva di particolarismi, di sprechi, di privilegi e di connesse iniquità che caratterizzano l'assistenzialismo nostrano — specchio emblematico del trentennale modo di governo della DC e del suo sistema di potere — è un fatto da valutare positivamente. Ed è significativo che proprio questo tentativo si registri alla rivolta di ampi settori della DC, con un ricorso disennato, quanto strumentale, alla categoria dei «diritti acquisiti» (su cui pure occorrerà cominciare a fare chiarezza). Per questa via è l'intero sistema del privilegio assisten-

zialistico e clientelare prodotto dalla DC e il suo connesso sistema di potere che vengono «diritto acquisito», come tale intangibile e immune da ogni possibilità di riforma presente o futura. Il rigore demitico, ben lo sappiamo, deve colpire altrove.

Riconoscuta dunque la positività della pur timida introduzione del criterio del bisogno per il godimento di erogazioni sociali che hanno natura assistenziale, va pur detto che è inaccettabile che ciò avvenga al di fuori di qualsiasi prospettiva di riordino organico della materia, in modo quasi casuale, nella forma della decretazione d'urgenza e all'interno di un provvedimento «monstrum» in cui sono affastellate le materie più disparate. È il segno di una palese e ben grave continuità nel metodo di governare dell'attuale maggioranza pur nel succedersi delle diverse presidenze del Consiglio: la riprova, direi, di una strutturale debolezza e incapacità di governo.

Sotto questo profilo, non sono meno significativi i punti prescelti per l'avvio della pur necessaria opera di disbosamento. Mentre si interviene per colpire gli abusi più vistosi nel godimento delle integrazioni ai minimi pensionistici e delle pensioni di invalidità, si lasciano in contempo intatti, ad esempio, i privilegi del regime pensionistico per i dirigenti e i funzionari dello Stato. Così pure viene perpetuato ed aggravato l'attuale assurdo regime dei «tickets» sanitari, si introducono deroghe socialmente allarmanti in materia di collocamento e si anelano unilateralmente i tempi convenuti nell'accor-

do del 22 gennaio per l'estinzione degli elenchi anagrafici in decurtatura: appena introdotto, il principio dell'equità e del bisogno viene subito contraddetto e, vedi caso, a scapito del più deboli.

D'altronde, l'incoerenza e la debolezza del provvedimento risultano manifeste se appena si osserva che la pur positiva introduzione del criterio dei tetti di reddito ignora il ben che minimo riferimento al reddito familiare dei beneficiari, vale a dire alla situazione reddituale effettiva degli individui. Il rapporto fra il reddito familiare complessivo e l'ampiezza del nucleo familiare o para-familiare costituisce ormai universalmente il solo metro di misura del tenore di vita reale degli individui, e ciò più che mai in un paese in cui il 95% delle persone vive in una convivenza familiare di due o più componenti.

Il mancato riferimento al reddito familiare vanifica la stessa introduzione del criterio dei tetti di reddito, finendo così per indurre — di fatto — nuovi fattori di disuguaglianza e d'iniquità. Oltretutto si tratta anche qui di un arretramento rispetto sia ad una prassi ormai largamente in uso da parte del Comuni, per tutta una serie di prestazioni socio-assistenziali, sia all'apertura in tal senso segnata dall'accordo del 22 gennaio in materia di assegni familiari. Ma perché l'attuale governo non si sia mosso in questa direzione? Converrà rispondere a questo interrogativo con un altro articolo.

Luciano Guerzoni
deputato indipendente di sinistra

INCHIESTA / Spagna, un paese che cambia nelle leggi e nei costumi - 2)

Nostro servizio

MADRID — Tra qualche giorno uscirà a Madrid, presso l'editore Grifol, un libro di cui si parla già moltissimo, anche se nessuno, ovviamente, l'ha ancora letto, e che per questo mi fa pensare ai rari e fortunati personaggi che hanno una strada così loro nome e cognome prima ancora di essere morti. Il libro, «Memoria della transizione» è di Santiago Carrillo, ex-segretario generale del PCE che fu indubbiamente uno dei protagonisti di quel «incerto e tormentato periodo detto di transizione democratica» che va dalla morte di Franco, nel novembre del 1975, alla vittoria elettorale dei socialisti un anno fa: fatto e non concesso che Carrillo, a quanto sembra, non lo conceda, che la transizione sia veramente finita con l'ingresso di Felipe Gonzalez alla Moncloa.

Così è stata la transizione e quale ricordo ne hanno gli spagnoli d'oggi? Francisco Umbral, che ha fornito qualche primizia sul libro di Carrillo e che pubblica quotidianamente sul suo giornale, satira e ironia cronaca di costume, pensa che la transizione sia ormai, nella memoria storica collettiva, una sorta di «accusa rappresentativa» come l'Annunciazione, l'Assunzione, e, aggiungiamo noi, la Trasfigurazione. Il volto del paese, che era il volto incarnato del vecchio dittatore, è trasfigurato in quello del giovane presidente socialista passato per i lineamenti del seduttore Adolfo Suarez e del tristissimo Calvo Sotelo, che erano stati appunto i due presidenti di una transizione funzionante come un ponte provvisorio, anche se indispensabile, tra passato remoto e futuro prossimo.

E questa Spagna che appena otto anni fa viveva nell'immobilità di un regime autoritario e fascista oggi si scopre giovane e dinamica, con un governo socialista moderato che ha un presidente di 41 anni e una ventata di ministri quasi tutti nati dopo il 1940, eccezion fatta per il ministro degli Esteri Moran, un «vecchio» nato nel 1926. E non basta. A sinistra del PSOE, il partito comunista ha un segretario generale, Gerardo Iglesias, di appena 37 anni, e solo l'opposizione di destra si appoggia sulla logora bandiera di Fraga, che ha superato da poco la sessantina ma fa figura di vegliardo e di stato ministro di Franco.

A questo punto però, se è vero che la Spagna del cambio è che viene da un regime di fondamentalmente giovane, e che la Spagna conservatrice è fondamentalmente vecchia, che esiste con un'acutizzazione irreversibile di questo conflitto di generazioni determinato dal tragico spartiacque della guerra civile (e il governo socialista talvolta strumentalizza questo conflitto con una permis-



Le tensioni non sono soltanto generazionali - Perché il discorso di Gonzalez alle Cortes ha deluso più gli spagnoli del cambio che quelli ancorati al passato - Il sindacato socialista UGT polemico con il governo sulla politica sociale. Il peso della disoccupazione

A Madrid non tutti i conti tornano



MADRID — Il quartiere popolare del Ponte di Toledo. In alto, Felipe Gonzalez.

sività perfino arrischiata per sedurre, più che per conquistare politicamente, le giovani generazioni), sarebbe erroneo credere che tutte le tensioni si formano e si manifestano esclusivamente tra queste due Spagne che la transizione non ha conciliata, tra un universo umano che aspira ad una società moderna e libera e un altro universo ferocemente ancorato a un passato di disciplina, d'ordine morale e di repressione.

Lo scorso 20 settembre, fresco e vestito di nuovo come il Valentino pasciottano, Felipe Gonzalez ha aperto la sessione autunnale delle Cortes con un discorso che ha deluso più la Spagna del cambio che quella del passato. Infatti, se ricordiamo la recente ed esemplare destituzione del generale Fernandez Soteras Casamajor — autore di un minaccioso articolo in favore del «golpista» del 23 febbraio 1981 — il presidente del governo ha duramente richiamato all'ordine la vecchia Spagna delle gerarchie militari ribadendo il

principio costituzionale che «non esiste un potere militare autonomo da quello civile», tutta la parte della sua analisi sulla situazione economica della nazione è parsa di un ottimismo ingiustificato: milioni di lavoratori e di disoccupati che vedono fondere come cera al sole il potere d'acquisto dei salari, o aspettano invano, da ormai un anno, le 40 ore settimanali ancora la creazione di almeno 10 mila dei famosi 800 mila posti-lavoro promessi dai socialisti durante la campagna elettorale.

Gonzalez ha detto che il progresso della disoccupazione è stato bloccato, che il debito pubblico è in fase decrescente, e che l'inflazione, quest'anno, non supererà il 12 per cento, rispetto al 14 dello scorso anno. La verità è che la diminuzione del 2 per cento del tasso di inflazione e il contenimento dei deficit di bilancio sono stati pagati da un inizio di recessione che non è in alcun caso produttiva di occupazione; che il governo ha fatto marcia indietro sul problema delle 40

ore; che la disoccupazione resta sul 15 per cento della popolazione, mentre il piano di ristrutturazione industriale — con al centro quello relativo alla siderurgia — rischia di produrre a brev termine altri 150 mila disoccupati.

Il più duro attacco al governo socialista è venuto dal sindacato socialista UGT (Unione General de Trabajadores) il cui segretario Nicolas Redondo ha dichiarato al settimanale «Tiempo» che Felipe Gonzalez «sta costruendo la società dell'ingiustizia», e che la sola conseguenza di questa politica è quella del padronato.

Dice Redondo, d'accordo con una volta tanto con le conclusioni Obreras di Marcelino Camacho, che egli aveva combattuto in passato nella speranza di diventare il solo interlocutore del padronato spagnolo: «Intanto siamo sottoposti ad una intollerabile pressione fiscale, mentre gli evasori si contano a migliaia e nessuno se ne occupa. Società ed economia sono

legate insieme. Io non critico solo il ministro dell'economia Boyer, critico il governo in blocco, a cominciare dal suo presidente, su tutto ciò che riguarda la politica sociale. Sono i giornali che li mettono al corrente delle misure del governo. Questa è la vantata concertazione socialista. Solo il 26 per cento dei disoccupati percepisce un sussidio e il 70 per cento dei pensionati è al di sotto del salario minimo professionale. La ristrutturazione industriale, programmata dal governo in accordo con il padronato, avrà dunque come conseguenza migliaia di nuovi pensionati e disoccupati ridotti alla fame, perché non si è pensato prima di costituire un fondo che garantisca le pensioni e i sussidi di disoccupazione. Una cosa è governare con rigore, un'altra è governare con arroganza».

La «bomba» fatta esplodere da queste dichiarazioni di Redondo ha scosso una Spagna che si cullava da un anno nell'illusione dell'idillio. Quando, pochi giorni fa, so-

no andato a casa di Marcelino Camacho, il suo volto, marcato da tanti anni di galera, era ancora più grigio. Camacho e le Comisiones Obreras non mirano né allo scandalo né alla rottura. «Noi non vogliamo mettere il bastone tra le ruote del governo», dice Marcelino, «vogliamo che vi sia tra sindacato e governo una concertazione reale, alla quale siamo disponibili in ogni momento per portare avanti insieme la politica di cambiamento voluta dalla maggioranza degli spagnoli».

Ma per Camacho ci sono «cambiamenti necessari, cui corrispondono gli alleati possibili e gli alleati necessari». Per fare i cambiamenti necessari alla Spagna il governo non può ignorare, come fa oggi, gli alleati necessari, che sono appunto gli spagnoli che hanno dato per il cambio. No deriva, secondo Camacho, una doppia contraddizione: da una parte una politica gestita dal «moderato» del PS, che è contraria a tutte le promesse elettorali, e dall'altra le sterili impennate dell'UGT i cui deputati, alla Camera, finiscono poi per votare la politica di stabilizzazione governativa per disciplina di partito.

Come si vede, la Spagna del cambio comincia a fare i conti e ad accorgersi che i conti non tornano. Ma non è solo questa Spagna ad agitarsi. Anche l'altra, quella conservatrice, da sempre in sofferenza, e se è vero che la violenta sparata del generale Soteras Casamajor contro il governo è stata immediatamente punita con la sua destituzione, è altrettanto vero che essa ha riportato in superficie un malumore sottoraneo che molti credevano estinto e che, quando viene dall'esercito, in Spagna, è sempre annunciatore di sciagure.

C'è chi pensa, a questo punto, che l'idillio tra governo e paese preso nel suo insieme sia finito con l'estate. Personalmente penso che non sia così. La Spagna ha ancora un vasto spazio di manovra, a condizione però che facciano delle scelte senza ambiguità: che scelgano cioè la Spagna del cambio, perché è da questa che hanno ricevuto il potere ed è solo da questa che potrebbero derivare. L'altra Spagna, a mio avviso, si agita proprio perché vede prodursi uno scollamento a sinistra e spera di trarne profitto. E poi scegliere la Spagna del cambio non vuol dire mettere una Spagna contro l'altra: vuol dire proporre a tutti gli spagnoli la sola strada percorribile per un paese che vuole uscire definitivamente da un passato nefando di divisione e di arretratezza.

Augusto Panchaldi
(Fine - Il presente articolo è stato pubblicato il 23 settembre)

LETTERE

ALL'UNITÀ

«Quando mi farebbe comodo addormentarmi, quella idea, quella realtà spinge forte...»

Cara Unità,

più vado avanti negli anni e più mi ritrovo debole e soprattutto incapace a vivere nel sociale; ma più che debole, direi: «Piccina, piccina». Come un conadino o un pastore che riceve appena ad occhio del suo campo di grano, dell'orto o del gregge di pecore; del quotidiano, comunque.

Come dunque accorgersi, occuparsi dell'altro, degli altri, del mondo intero? Ci si affida a qualcosa di più grande: ecco, io vivo a questo modo l'aver scelto tempo fa, dopo tanto travaglio, di iscrivermi al PCI. Non conoscevo niente della sua storia, delle sue origini. Mi era bastato accorgermi che chi mi stava accanto ed era comunista, parlava la mia stessa lingua sia per ciò che riguardava il privato che per il sociale. Parlare la stessa lingua significa non essere l'unico, la sola a volere giustizia e libertà, a voler vivere in modo onesto e felice senza una religione che ti insegna ad accettare il tuo stato inferiore, a vivere per l'altra vita.

Certo però che il mio iscriversi al PCI non è stato un rifugiarsi nelle braccia di una grande mamma, un confondersi totalmente in esso. La mia mente riesce a vivere solo di me stessa e lo spirito di osservazione e di critica rimangono sempre a base di questo «vivere». Ma quando mi sembra di non farcela più, di non riuscire più a percepire la realtà, così brutta e infelice troppo forte, quando mi farebbe più comodo «addormentarmi», allora quella grande idea, quella grande realtà che è il PCI spinge forte, a risvegliarmi, a mostrarmi che davvero non tutto è perduto e che per vivere essa ha bisogno anche del mio minuscolo operare.

IOLANDA COTTU
(Torino)

«...l'esigenza di trovarsi anche al di là del trovarsi consueto»

Cara Unità,

sono iscritta al Partito da dodici anni e svolgo un buon lavoro di militanza, nonostante gli impegni professionali. La lettura del nostro giornale è un'antica abitudine a cui non rinuncio, anche se per ragioni di lavoro (sono giornalista) vedo ogni giorno l'altra stampa, quella che ci è contro e che, purtroppo, qualche compagno preferisce alla nostra.

Ora il Partito sta decisamente modernizzandosi (lo si può vedere anche nell'ambito della Festa nazionale, a Reggio Emilia) e l'Unità anche, sia nella veste tipografica sia nei contenuti: salvo una che, forse, da molti compagni sarà ritenuta «frivola»: noi comunisti, e quindi la nostra stampa, non ci occupiamo del «privato» se non a livelli molto alti che coinvolgono grandi firme e grandi cervelli. Questo è un male e vi spiego perché.

Il comunista-tipo, colui (o colei) che milita nel partito e quindi ha pochi spazi per sé stesso e la sua vita di relazioni, spesso è solo. Non conta cercare compagnia o amore tra altra gente che è sempre «diversa»: noi siamo, volendolo o no, delle persone molto attente a tutto e quindi anche a chi frequentiamo privatamente. Il risultato è che, quando la vita dà solitudine, non sappiamo come cercare qualcuno che sia davvero come noi.

La proposta è che l'Unità si ammoderni ulteriormente, anche nel campo dei sentimenti e quindi apra uno spazio ai compagni che hanno problemi personali e cercano compagnia o amore.

Spero che questa lettera provochi le reazioni (positive e negative) di molti compagni che, come me, sentono l'esigenza di cercarsi e trovarsi tra loro, al di là del trovarsi quotidiano e consueto nella militanza.

I. T.
(Milano)

Una camicia nera, l'«Unità» di quel giorno, i garofani rossi...

Cara Unità,

penso che raramente riceverai lettere così personali, ma devo assolutamente farlo; anzi non so come abbia aspettato tanto. Non so seppure se i miei ci osservano; ma ammettiamolo che così fosse: oggi mio padre sarebbe contento di me.

All'inizio dell'ultima guerra mio padre aveva 43 anni; io ero una bimba che frequentava le elementari. In casa con mia madre c'era spesso la questione di una certa camicia nera che papà avrebbe dovuto — ma non voleva — indossare; vagamente intuivo che questo sarebbe stato per lui l'insulto supremo. Nonostante ciò la camicia fu cucita e riposta nell'angolo di un cassetto. Il tempo passava ed era sempre lì, piegata e inutilizzata.

Mio padre era operaio alle Acciaierie di Terni: in casa eravamo in otto; io sempre attenta a ciò che diceva in alto; io sentivo mormorare: «Se le cose dovessero peggiorare, bisognerà pure decidersi a indossarla».

«Peggiorare le cose» credo volesse dire una minaccia di licenziamento.

Arrivò il 25 luglio, la camicia nera sparì dal cassetto; lui non l'aveva mai indossata.

Era un uomo bello di aspetto, di grande intelligenza, sempre padrone dei suoi gesti e della sua parola. Più tardi mi sono spesso domandato: come potesse essere così sapiente, lui che era nato in una famiglia poverissima e numerosa.

Naturalmente egli trovò nell'adesione al Partito comunista la realizzazione del suo più alto ideale. Un giorno tornò a casa (abitavamo in campagna, a 12 km. dalla città) con l'Unità in mano al collo della giacca. Diceva il titolo: «Mussolini e la sua banda catturati». I vicini accorsero, l'eccezione fu immensa: era l'aprile del '45.

Si impegnò nel Partito, fu eletto assessore nel Comune di Montefranco, parlava con la gente, era amato e stimato da tutti, compresi gli avversari politici. Quello che più colpiva in lui era la totale ironia, ma sempre condita con eleganza estrema. Uno dei miei fratelli distribuiva l'Unità. Con quanta nostalgia ricordo quegli anni roventi!

Il tempo passò; io mi sposai, partii per la Francia dove sono restata 22 anni. Nei frequenti viaggi che facevo in Italia mi era sempre uguale a se stesso, più che mai attaccato ai suoi ideali di giustizia e di fratellanza. Ma come ogni vita ha la sua conclusione, anche per lui questa si avvicinava. Seppi un giorno che nella sua memoria si era creato d'improvviso un vuoto di 50 anni. Per me il colpo fu atroce.

Dopo qualche tempo, ormai tornato in Italia, lo portai a casa mia, e una mattina gli misi davanti un libro sulla vita di Palmiro Togliatti. Lui lo guardò attentamente, legge-

va delle frasi, io angosciata seguivo: «Togliatti... — mormorò — questo nome mi ricorda qualcosa... ma cosa? È passato tanto tempo...». Altra prova tremenda per me. «Ma come, papà — avrei voluto gridare — anche lui hai dimenticato? Non ti ricordi Togliatti, l'Unità?... come è possibile? Cosa ti hanno fatto?». Inutile dolore. Calmamente cercavo di strappare il velo che avvolgeva la sua memoria, ma era troppo tardi. Dopo poco tempo morì.

Oggi vado spesso a trovarlo, io che non ho dimenticato... «Ecco i tuoi fiori, papà, i garofani rossi che tu amavi tanto...».

Cara Unità, mi scuso per questa lettera forse lontana dai tuoi obiettivi; ma come ho già detto dovevo farlo; altrimenti come potevi sapere? Sono due anni e sette mesi che è scomparso, si chiamava Egisto Moroni.

MARIA MORONI NARDELLI
(Bastardo - Perugia)

Si deteriorano gli alimenti... la fiducia degli elettori

Carissima Unità,

nel giornale del 14 settembre, in ultima pagina, un articolo parla della festa a Fiuggi della DC. Si legge che gli «standisti» protestavano per la mancata partecipazione alla festa da parte della gente e per il conseguente deteriorarsi degli alimenti. Secondo me, non c'è da meravigliarsi.

Prima di tutto bisogna dire che scimmiettare le nostre feste dell'Unità non è facile, perché i compagni hanno un'esperienza alle spalle, consolidata e riescono, tutte le difficoltà che ci sono, a superarle brillantemente in quanto hanno fede nel loro ideale e lavorano per questo.

La gente che frequenta le nostre feste sa che i soldi raccolti con stand gastronomici, pesche, ecc. vengono dati a un partito che li utilizza non per difendere gli evasori fiscali ma per iniziative politiche, alle quali tutti possono partecipare.

Nelle feste dell'Unità vengono svolti comizi, dibattiti, dove avviene il reale confronto fra la base del Partito e i suoi dirigenti; ma poi tutto non si ferma a quel momento: il dialogo continua, i compagni, i simpatizzanti, i lavoratori non si sentono abbandonati.

Tutto questo la DC non riesce a darlo, in quanto non è una semplice Festa dell'Amicitia che si va incontro alla gente, mentre poi si continua a fare una politica a favore del grosso capitale. Che risposte può ottenere?

La gente ha dimostrato con queste elezioni di aver capito. Ora accettino le conseguenze.

ROBERTA RESTELLI
(Bologna)

Cornice, quadro e prospettiva

Caro direttore,

a mio avviso si delinea già la dimensione della cornice e, dentro, un bel quadro: in primo piano vediamo il nuovo governo che, anziché cominciare dall'alto a sfangare, parte invece dalle posizioni. Semplice nello stesso quadro, un po' in secondo piano, si vede molto chiaro che chi ha rubato sempre può continuare a rubare, perché noi siamo un popolo libero.

Nello sfondo, infine, vediamo una situazione internazionale che fa rabbrivire.

GIORGIO
(Bologna)

«...e se pure può essere una linea un po' primitiva non me ne trovo male»

Cara Unità,

chi mi vieta di pensare, a proposito dell'abbattimento dell'aereo sudcoreano, che sia in corso una montatura (e gli ultimi fatti fanno propendere verso questa versione) voluta da chi ha interesse a mettere ostacoli alla discussione sul disarmo, sulla quale le proposte di Andropov avevano (ed hanno) posto una ipoteca positiva? Quindi non bisogna lasciarsi trascinare nei giudizi.

Sono un vecchio operaio, attualmente in pensione, e posso dire che dei trent'anni passati in fabbrica, una buona parte mi hanno visto membro della Commissione interna (i Consigli di fabbrica non esistevano ancora). Ebbene, in questo tipo di attività mi ero fatto una filosofia di vita: «Sei un comunista? Bene, ma non fare i calci negli stinchi (e quasi sempre era così) significava che ero sulla buona strada; ma quando il direttore mi batteva paternamente la mano sulla spalla (fortunatamente ciò avveniva molto di rado) oppure cercava di alzare polveroni intorno a certe questioni, per me significava che avevo sbagliato qualcosa oppure mi si voleva indurre a sbagliare.

Io mantengo ancora questa linea e, se pure può essere considerata un po' primitiva, non me ne trovo male. Non varrebbe la pena di riflettere un pochino tutti su questo principio? MARCELLO DI FUCCIO
(Pisa)

«Spero che escano di casa con volontà e coraggio...»

Cara Unità,

servivo a proposito delle elezioni del 26 giugno, quando ho votato per la prima volta. È passato un po' di tempo e mi è servito per riflettere.

Si identifica la grande disfatta della DC con il suo segretario De Mita: o almeno questo è quello che dice la maggior parte della gente. Secondo me invece la responsabilità della sconfitta subita ricade su tutti i personaggi che sono stati leader del partito scudocrociato. I quali ci hanno malgovernato per tutti questi anni.

Forse la gente è riuscita ad aprire finalmente gli occhi ed a svegliarsi. Ora resta che questa gente esca di casa con la volontà ed il coraggio: perché queste sono le doti che ci vogliono per cambiare, la prossima volta, definitivamente.

MAURIZIO NOCCA
(Nettuno - Roma)

Chi vuole scrivere in Corea del Sud?

Caro direttore,

sono una insegnante di inglese in una scuola media superiore della Corea del Sud. Sono convinta che una corrispondenza di ragazze e ragazzi con loro coetanei di altri Paesi stimoli la comprensione internazionale, vero fondamento per la pace del mondo, invito studenti o studentesse italiani che sappiano l'inglese a segnalarmi i loro nomi. Indirizzi, età, sesso ed interessi culturali od hobby. Io distribuirò i loro nominativi ai miei allievi e sarà per questi un grande piacere e una meravigliosa esperienza.

MUS KIM, HAE JEONG
P.O. Box 20 Central, Seul

BOBO / di Sergio Staino



«LA PENSIONE A 65 ANNI?»

«MA E' UNA COSA PAZZESCA... INAUDITA...»

«COME GLI VENGONO IN MENTE CERTE IDEE?»

«FORSE DANDO COME SCONTATO CHE UN GIOVANE NON TROVA LAVORO PRIMA DEI 40 ANNI...»